

Intervento di Luigi (Gino) De Matteo

Il titolo di questo incontro è una provocazione. Riproporre di pensare al lavoro, soprattutto quello dei portatori handicap, come segmento di lavoro produttivo proprio quando poco chiaro appare alla teoria economica lo stesso concetto di lavoro produttivo è una bella sfida. Come si può parlare di lavoro produttivo in un'era che sta vedendo la distruzione sistematica di intere aree industriali ed il concentrarsi delle ricchezze sul piano finanziario che sta investendo l'intero pianeta e l'intera gamma delle attività planetarie, relazioni e servizi compresi.

Il ragionamento che spesso si è portati a fare, stante la scomparsa delle fabbriche e l'aumento dei senza lavoro, è di affermare che con la perdita di centralità del lavoro produttivo, come lo intendeva il massimo critico della società capitalista, Carl Marx, sta venuto meno anche il ruolo centrale della classe operaia nel processo di cambiamento dello stato di cose vigenti.

Ma se a scomparire è il lavoratore, vuol dire forse che il capitale si sviluppa non più con l'estrazione del profitto incorporando la forza lavoro nel processo produttivo; ma allora e di conseguenza vuol dire che il capitale estrae il plusvalore e dunque ricchezza in un processo produttivo da dove se non dal lavoro degli uomini e delle donne e come nel sud del mondo anche dei bambini. E ancora senza neanche grattare troppo si arriva all'altro corno della questione connessa al lavoro produttivo: se scoprire il lavoro concreto, il lavoratore, dove saranno i proletari su cui fondare il partito che guiderà il cambiamento? Fosse questa scomparsa della classe operaia ad opera di un capitalismo che si auto-riproduce all'origine della crisi della sinistra?

Fosse così semplice la questione ... a me pare che gli economisti tutti, progressisti, reazionari ..., tutti insomma, e con loro tutti i politici più o meno seri, e dunque anche i politici di sinistra, non si sono accorti che il pianeta stava attraversando una crisi congiunturale profonda in estensione e durata le cui conseguenze si sarebbero manifestate, come si stanno manifestando, su tutti i piani dell'esistenza, modificandone i parametri sia sul piano politico che economico che sociale.

Se questo è il ventaglio di questioni aperto da una riflessione ... diciamo laica ... non si resterà sorpresi se nel titolo "lavoro produttivo come segmento nello spazio della riproduzione sociale" si attivano altre implicazioni.

Siamo in un'epoca in cui la fabbrica, diciamo la divisione del lavoro in fabbrica, quella nota come Taylorismo insomma, quello della Ford, la catena di montaggio è scomparsa questa sì davvero e senza tante sofferenze soprattutto per i lavoratori.

Ebbene quel tipo di lavoro si fondava sull'operaio che alla catena di montaggio costruiva il futuro del paese e costruiva se stesso come appartenente ad una classe che a cui era stato assegnato il sacro compito di rifiutare lo stato di cose presenti e per cambiare la propria condizione di schiavitù liberava il mondo intero.

Quella fabbrica che *racchiudeva* nei suoi cancelli il lavoro come *segmento* è scomparsa. Si è dissolta invadendo il territorio, lo ha invaso sia metaforicamente che materialmente invadendo campi che non sono più semplicemente solo quelli della fabbrica in quanto tale, del montaggio, della meccanica, della tecnica.

I processi di ristrutturazione di cui sopra hanno invaso e trasformato in senso capitalistico ogni anfratto della vita e delle nostre vite. Ciò a cui eravamo abituati non è più ed è in continua trasformazione.

Da questo punto di vista il lavoro quale segmento della riproduzione sociale continua a svolgere il suo ruolo subordinato che la rivoluzione industriale gli aveva assegnato: riproporre se stesso come ricchezza (plus valore) che nasce dall'attività dell'uomo (detentore di forza lavoro) e che alimenta e rafforza le sue catene.

È la riproposizione del solito vecchio adagio *nulla di nuovo sotto il sole*? È la constatazione di quanto sta avvenendo per raccogliere anche i mutamenti che intanto sono avvenuti. L'appropriazione della ricchezza da parte di pochi a svantaggio dei molti non ha risparmiato niente e nessuno a partire dalle fabbriche per passare ad ogni luogo della vita planetaria il processo di mercificazione indotto e favorito dalla globalizzazione ha invaso appropriandosene di settori fino a pochi anni fa sembravano godere di ampia autonomia come la *conoscenza*, il *linguaggio*, la *relazione* e via dicendo.

Ma cosa ne viene da tutto questo? Non molto, ma di fondamentale importanza per chi come noi lavora per e con i deboli e gli esclusi: dobbiamo fare inchiesta; dobbiamo conoscere per capire cosa sta accadendo per davvero sul territorio di tutta questa ristrutturazione/trasformazione in atto tenendo presente la grande lezione di analisi critica che Marx ci ha lasciato ... e che in un famoso passo dei Grundrisse noto come "Il frammento delle macchine" dice una cosa importantissima oggi, per quanto sia stata pensata ad un presente futuro ambientato nell'800. Portando fino alle estreme conseguenze la propria analisi affermava che nel prossimo futuro ci sarà forse un momento in cui la crescita costante del capitale, cioè la crescita e la capacità del capitale di acquisire, macchine, saperi e così di seguito, sarà tale che: *«il costante e lo sconvolgente sviluppo delle tecnologie faranno sì che non sarà più il lavoro nella fabbrica e nella grande industria il luogo di produzione del valore. Ma invece in qualche modo la stessa relazione sociale.»*

Ci proponeva di pensare al fatto che è nella logica stessa del capitale, il crescere, l'accumulare ed il non andare verso la catastrofe ma sempre alla conquista di nuovi spazi ... fosse anche la relazione di aiuto.

Per dare un senso a quest'ultima affermazione serve ricordare che in una specifica riflessione, nel *Capitolo VI inedito*, circa la proprietà del lavoro di essere o meno produttivo Marx ci aiuta con l'esempio dell'attività intellettuale del professore/tutore che ci aiuta nei nostri studi. Ebbene fino a quando la relazione è tra me ed il professore/tutore questa relazione per quanto tutelata da ricevute e contratti è pur sempre una relazione di servizio ove avviene uno scambio di reddito in cambio del tempo e della qualità dell'impegno. Ma se per caso questo stesso tutore/professore lo incontro in un centro recupero anni scolastici e/o in una scuola privata gestita da finanziatori ebbene quel professore come per incanto si vede trasformato il suo sapere in forza lavoro e il suo aiuto in attività (lavoro) che eroga profitto per chi gli paga il salario. Diventa cioè lavoratore produttivo.

Se si estende questo esempio alle società di servizio in ambito socio sanitario abbiamo tutto da ... dover capire. E l'esperienza mi dice che alla barbarie non c'è mai fine. Ecco perché non mi stanco mai di dire che questa crisi ci impone di andare a fondo e con i piedi di piombo senza mai perdere il nostro punto di riferimento che sono le pratiche solidali ed inclusive.

Abbiamo tutti il compito di cercare di capire, per quel che riusciamo a farlo, che tipo di risposta possiamo dare alla crisi che sta in atto ed in particolare alla crisi dello stato sociale che colpisce. Uno spiraglio, che non è comunque la soluzione, viene dal mondo del volontariato. Ed in particolare dal mondo della disabilità. Gianni Roi si interessa di diritto del lavoro per i disabili ed ha pubblicato

questo testo dal titolo “Il diritto al lavoro dei disabili tra promesse e pregiudizi”. In questo scritto afferma che *«La definizione di malattia prospettata dalla scienza medica, così come la definizione di salute proposta dall’Organizzazione Mondiale di Sanità: “La salute è uno stato di completo benessere, psichico, fisico e mentale e non consiste solamente nell’assenza di malattie e di infermità. ”per il diritto al lavoro dei disabili non è utile, serve a ben poco»*. Infatti per la tutela del diritto al lavoro del disabile serve sapere se egli è sano o malato ma è necessario assumere anche un altro parametro e cioè se sia idoneo a svolgere la particolare attività lavorativa in cui si intende impegnare

Facendo riferimento a se stesso, affetto da una forte presbiopia, racconta che spesso per far capire il concetto ai suoi studenti si toglie gli occhiali facendo notare la sua disabilità che non gli consentirebbe di insegnare: “adesso sono disabile, non posso insegnare, non vedo niente”. E quando subito dopo si rimette gli occhiali: “miracolosamente sono abile”. La disabilità non è malattia o menomazione. È da valutare in relazione al lavoro che si fa. Un ipovedente non può stare in biblioteca, un muto non può stare al centralino, si tratta dal mondo della disabilità, di scoprire la particolarità della relazione che lega quella persona con il lavoro, con quel determinato, specifico lavoro. E questo è uno sforzo che permette nel concreto, mentre si arriva ad elaborare un’analisi generale della società alla ricerca di una strategia politica di intervento per cambiare lo stato di cose vigente ti fa ritrovare piccole risposte, immediate che configurano nei fatti un mondo, come diceva prima anche Lorenzo Rea, in cui la persona sia al centro dello sviluppo. Allora a questo punto io mi permetterei di utilizzare la tematica del “Lavoro produttivo come segmento di spazio all’interno della riproduzione sociale” per dire che la ricerca del disabile del lavoro produttivo come segmento della riproduzione sociale mi pone già l’esigenza di cambiare il rapporto tra l’individuo, il cittadino ed il lavoro. E tra il datore di lavoro ed il lavoro. Questo è il nucleo attorno a cui impegnarsi costruendo nel concreto, qui, un’analisi per delle possibilità di lavoro per questo individuo e per questi soggetti, incomincio a pensare, incomincio ad utilizzarmi per mettere al centro della relazione produttiva, cooperativa, la persona. Questo mi permette di dire anche quello che ho già più volte sostenuto e cioè che , e con questo concludo, la nostra è un’attività prefigurante. L’attività del volontariato è un’attività prefigurante, al di là di quella dei partiti. Perché è un’attività prefigurante? Perché per forza di cose, dovendo dare una risposta immediata, qui ed ora a quel problema, avendo intorno a sé e nel territorio, queste relazioni ed avendo come strumenti questo quadro politico, questo quadro amministrativo, questo quadro normativo, con tutti questi strumenti a disposizione, costruisce la risposta per quel individuo. Cioè cambia di fatto la relazione. Cioè costruisce la relazione diversa, questo non è il processo di cambiamenti, è il processo di formazione e di educazione sociale, del cittadino alla cittadinanza attiva. È la tras-formazione in senso di educa + azione ossia l’azione educante, azione formante. E in questa educa + azione non c’è l’insegnante perché quando noi pensiamo a formare il cittadino noi diciamo una cosa cattivissima senza dirlo, siamo opportunisti senza dirlo, noi diciamo che siamo noi i formatori, instauriamo un dislivello di una relazione asimmetrica tra formatori e formanti. Che ogni volta, siccome più si insegna e più si impara, più noi insegniamo più impariamo. E la forbice che ci separa dai nostri formanti sarà sempre ampia. Ed in questa informazione invece noi non abbiamo insegnanti, abbiamo un rapporto paritetico in cui tutti i soggetti costruiscono una risposta concreta modificando e prefigurando un mondo diverso. È ovvio che se si costruisce questo percorso ci saranno momenti in cui scaturiranno delle fratture, delle cesure delle contraddizioni. Beh qui è nel frattempo quello che succede nella

società che permettere a questi soggetti di capire dove stiamo andando a paratre e di capire anche le eventuali possibili risposte. Ma questo è il futuro ed io non mi voglio sbilanciare su questo.